

IL MIO PRIMO GIORNO DI MANICOMIO

Alberto Paolini *

Il mio primo giorno di manicomio è, in realtà, limitato al solo pomeriggio. Era l'anno 1948 e io mi trovavo ricoverato nella Clinica Neuropsichiatrica dell'Università di Roma da ormai cinque mesi che avevo passato in osservazione. Ero al reparto infantile, perché così era stato deciso nonostante, al momento del mio ingresso nella clinica, fossi già sul punto di compiere i 15 anni, mentre il limite per essere ammessi al reparto infantile fosse stabilito a 14 anni.

Per me era stata fatta un'eccezione perché, a 15 anni, ero stato giudicato troppo piccolo per essere inviato al reparto degli adulti.

Ogni sabato pomeriggio giungeva alla Clinica un'autoambulanza della Croce Rossa guidata da due o tre militari.

Con essi c'era anche un infermiere, sempre lo stesso, che faceva il giro dei reparti della clinica chiedendo se c'era qualche persona che doveva essere accompagnata all'Ospedale Psichiatrico. Qualcuno destinato al trasferimento lo trovava sempre e così, ogni volta, gli venivano consegnati 2, 3 o più pazienti, insieme a tutti gli incartamenti che li riguardavano: l'ordinanza di ricovero, la storia clinica, gli esami eseguiti, ecc.

Io avevo visto, così, portare via molti miei compagni del reparto infantile. Si trattava di ragazzi già grandicelli come me, oppure di bambini e sapevo che, prima o poi, sarebbe stato il mio turno per cui, ogni volta che vedevo apparire quell'infermiere pensavo che avrebbe potuto toccare a me, perché non sempre i bambini interessati erano messi sull'avviso in precedenza, specialmente se si trattava di bambini molto piccoli.

Io, per la verità, sapevo già da tempo di essere destinato all'Ospedale Psichiatrico. Anzi, già qualche sabato prima, la Suora Caposala mi aveva avvertito: "oggi tocca a te". Ma poi per qualche contrattempo dell'ultimo minuto, non sono stato fatto partire, e così per alcuni altri sabati successivi.

A me non dispiaceva l'idea di essere trasferito al Manicomio. Molti miei amichetti, conosciuti nella clinica, erano stati uno dopo l'altro mandati lì e pensavo che forse ci saremmo trovati insieme. In Clinica, tranne qualche bambino piccolissimo erano rimaste solo le femmine, ma con loro non mi trovavo bene, perché erano dispettose e molto rumorose e non volevano che partecipassi ai loro giochi essendo maschio. E, per la verità, i loro giochi non mi piacevano.

Così, quando quel sabato pomeriggio, era il 20 marzo del 1948, sono stato chiamato perché dovevo partire, quasi non me l'aspettavo più. È venuto il solito infermiere che mi ha preso in carico, dopo aver controllato il mio nome e se tutte le carte erano a posto, poi mi ha accompagnato nell'atrio della Clinica dove c'erano due soldati con la fascia della Croce Rossa e mi ha consegnato a loro, perché mi guardassero, finché non avesse completato il giro dei reparti.

Benché non mi dispiacesse l'idea di essere mandato al manicomio, cosa a cui da tempo ero preparato, tuttavia mentre aspettavo ho cominciato ad avvertire un po' di sgomento al pensiero di come poteva essere, da quel momento, la mia vita.

Uno dei militi deve averlo intuito, perché mi ha detto: "Non ti preoccupare, ti portiamo in un bel giardino. Vedrai, ti troverai bene".

Poco dopo è tornato l'infermiere di prima, insieme ad un giovanotto, vestito con la tenuta dei ricoverati e seguito da due portantini che portavano una barella sulla quale era

** Il testo, apparso sulla rivista Cartabelli n.3/1993 ed. Sensibili alle foglie Roma, viene ripubblicato per gentile concessione dell'Editore.

adagiato un bambino. Evidentemente era un bambino con un handicap motorio, perché aveva accanto anche due stampelle. Per quel giorno sarebbe toccato a noi tre a dovere essere trasferiti all'Ospedale Psichiatrico. Ci hanno detto che dovevamo seguirli in strada dove, lì accanto all'ingresso, era pronta un'autoambulanza già con la porta posteriore aperta. E' stato caricato subito il bambino in barella, poi dovevamo salire noi.

Mentre ero in procinto di salire sull'ambulanza, ho incrociato lo sguardo di due donne che passavano e che, nel vedermi, si sono fatte improvvisamente serie, come se stessero assistendo ad un fatto molto penoso.

Preso posto noi tre a bordo dell'ambulanza è salito anche l'infermiere che ci accompagnava, mentre due militi della Croce Rossa hanno preso posto sul davanti, siamo partiti per la nostra destinazione.

Dal mio posto non potevo vedere bene la strada, perché i vetri dell'ambulanza dalla parte nostra non erano trasparenti. C'era un gran silenzio all'interno della vettura, nessuno di noi parlava, soltanto il bambino, steso sulla lettiga, ogni tanto si lamentava debolmente. Chiacchieravano solo i due militari nel settore davanti.

Ad un certo punto ho avvertito che la strada aveva iniziato a salire ed entrava un'aria fresca. Il guidatore, preso dall'euforia iniziò a cantare a voce alta una canzone che parlava di montagne. Dalla nostra parte, invece, c'era grande calma. Ognuno sembrava immerso nei suoi pensieri.

Anch'io ero assalito dai pensieri: riandavo con il ricorso all'ultimo periodo della mia vita e alle vicende che mi avevano condotto sulla strada dell'Ospedale Psichiatrico.

Dopo che era morta la mia Mamma, qualche anno prima, sembrava che nessuno volesse più occuparsi di me. Mi trovavo in un Collegio di Suore, ma presto avrei dovuto uscire, perché avevo finito la scuola elementare ed ero ormai vicino all'età limite di dodici anni. A fatica mi fu trovata una sistemazione in un altro collegio, questa volta di preti Salesiani, ma lì non ero molto gradito, perché si trattava di un Istituto di ragazzi di un certo livello sociale, mentre io ero di famiglia povera e, per di più, orfano e quindi non in grado di pagare la retta.

Per questo motivo, di lì a poco, era stato trovata una famiglia di persone molto ricche che, qualificandosi come "Benefattori" cercavano un ragazzino orfano da poter aiutare. Ma una volta in casa dei Benefattori, questi si sono accorti che il mio comportamento non era del tutto conforme a quello da loro ritenuto normale per un ragazzino della mia età: essi mi giudicavano, infatti, poco vivace e poco socievole e troppo taciturno e timoroso. Per cui, d'accordo con i dirigenti del Collegio, era stato deciso il mio ricovero in Clinica Psichiatrica.

Sono così entrato nella Clinica dove i Medici, dopo un periodo di osservazione, si sono resi conto che i miei problemi derivavano da un'educazione troppo repressiva e dai maltrattamenti subiti nei collegi, per cui decisero di dimettermi. Ma a questo punto né i Salesiani né i Benefattori, vollero più riprendermi. Era stato così deciso il mio ricovero in Ospedale Psichiatrico. Del resto questo era accaduto anche per gli altri ragazzi: si cercava di trovare una sistemazione a ciascuno. Se non si riusciva si faceva ricorso al ricovero in Ospedale, a prescindere dalle condizioni fisiche e mentali dei pazienti.

Ma ormai eravamo giunti a destinazione. L'ambulanza era entrata, attraverso un cancello, in un vasto parco e si era fermata poco dopo, presso le scale di una palazzina che costituiva il padiglione destinato all'Accettazione Uomini.

"Siamo arrivati", aveva detto l'infermiere. Era sceso ed era entrato nella palazzina che aveva la porta aperta. Poco dopo era riuscito e si era affacciato allo sportello dell'ambulanza, invitando il giovane che era con noi a seguirlo nel reparto. Ma, a metà strada, si era fermato interdetto. "Ma come? – disse rivolto ai Militari – ho qui due ordinanze di ricovero per l'Accettazione Uomini e una solo per quella dei bambini, mentre ci sono da ricoverare un uomo e due bambini. Ci deve essere uno sbaglio! Dove sta l'altro

uomo da ricoverare?” sono seguiti alcuni istanti di perplessità, poi tutti insieme vennero a guardare all’interno dell’ambulanza, dove eravamo rimasti io e il bambino sulla barella.

“Tu quanti anni hai?” chiese uno rivolto a me.

“Ho quindici anni già compiuti, - ho risposto io – sono entrato nei sedici anni”

“Ah, allora è lui il secondo uomo! – esclamò l’infermiere, che non appariva ancora del tutto convinto – Eppure ricordo bene di averlo prelevato dal reparto infantile. Bah, chi ci capisce è bravo. Qui, più si va avanti...”

“Allora tutto a posto?” chiese il militare che aveva guidato l’ambulanza.

“Tutto a posto”, confermò l’infermiere. “Aspettate un attimo che consegno questi due, poi andremo all’Infantile a consegnare quell’altro e voi venite con me” disse, rivolto al giovanotto, che era rimasto tutto il tempo ad aspettare pazientemente, e a me. E così detto, risalì le scale e scomparve ancora all’interno del padiglione, senza tuttavia curarsi di guardare se noi due lo stavamo seguendo.

Io, infatti, ero rimasto, esitante, ancora vicino all’ambulanza dalla quale ero disceso e sulla quale erano risaliti i due militari che chiacchieravano senza più curarsi di noi. Mi venne in aiuto il giovanotto che, evidentemente pratico del luogo, si era accorto del mio impaccio e mi invitò, con modi gentili, ad entrare con lui.

Entrati nel reparto e percorso un breve tratto di corridoio, ci fermammo sulla soglia di una piccola stanza da dove stava uscendo l’infermiere che ci aveva accompagnato e che, vedendoci, si rivolse ad una persona in camice bianco che era nella stanza: “Eccoli, sono questi due”. Poi rivolto a noi: “Voi aspettate qui che adesso vi diranno cosa dovete fare”. E uscì dal padiglione, risalendo sull’ambulanza.

L’infermiere che era alla scrivania, alzati gli occhi verso di noi, si illuminò il viso. “Ah, ma tu sei Schirru? Come mai sei rientrato? Non hai trovato lavoro?” e così dicendo si alzò e uscì dalla stanza, mentre stava sopraggiungendo un altro infermiere. “E’ tornato Schirru”, annunciò anche a lui.

In breve, diverse altre persone, infermieri e ricoverati, si erano fatti intorno al giovane per salutarlo e tutti sembravano contenti, come se avessero ritrovato un vecchio compagno. Poi, sempre vociando, tutto il gruppo con Schirru nel mezzo, scomparve all’interno, senza curarsi di me, che ero rimasto sulla soglia della stanzetta ad aspettare che qualcuno tornasse per dirmi cosa dovevo fare.

Ma aspettai a lungo senza vedere apparire nessuno. O meglio, qualcuno ogni tanto passava per il corridoio dove mi trovavo, ma nessuno sembrava accorgersi di me. Sembrava fossi divenuto invisibile!

Dall’altro lato del corridoio c’erano delle finestre con delle sbarre di ferro. Mi accostai ad una di esse e mi misi ad osservare il parco all’esterno. Era il mese di marzo, ma sembrava di essere nel pieno della primavera. Il parco era grande: c’era un bel prato con molti alberi delle specie più diverse; alcuni avevano la chioma ricoperta di fiori. L’aria era tiepida e profumava. No davvero, il milite della Croce Rossa non mi aveva mentito quando mi aveva detto che mi avrebbero portato in un bel giardino.

Rimasi così un bel po’ di tempo a guardare fuori con le mani appoggiate alle sbarre della finestra. Certo era strana la mia situazione. Trovarmi lì, dietro le sbarre di un manicomio proprio io che ero stato osannato sempre e portato spesso ad esempio tra i miei compagni per la mia bravura ed intelligenza e a cui molti avevano pronosticato un avvenire pieno di soddisfazione.

Passò ancora molto tempo senza che nulla accadesse. La situazione cominciava a divenire imbarazzante.

Verso le quattro e mezza, vidi giungere, davanti la porta d’ingresso che era sempre rimasta aperta, un carro tirato da un grosso mulo e guidato da un vetturino che indossava una specie di tuta blu.

“La cena” strillò questi ad alta voce, ma senza far caso se qualcuno avesse ascoltato il suo grido. E, accostata più che poteva la parte posteriore del carro che era aperta alla cima delle scale, iniziò a deporre alcuni grossi recipienti sul gradino più alto della scala. Poi, senza preoccuparsi di altro, tornò a sedersi al posto di guida e con un grido di incitamento all’indirizzo del mulo si allontanò. Ma qualcuno all’interno del padiglione, si era accorto del suo passaggio.

“E’ arrivata la cena”. Sentii qualcuno gridare. Presto il corridoio fu invaso da un po’ di gente. Vennero un paio di infermieri che indossavano un camice bianco e i calzoncini pure bianchi e avevano un piccolo mazzo di chiavi appeso alla cintura e alcuni ricoverati, vestiti con giacca e calzoncini grigi e con zoccoli di legno ai piedi. Erano apparse anche due suore. Queste ultime cominciarono a dare qualche ordine: “Tu prendi questo... Tu porta questo al piano di sopra...”. Ma sembrava che ognuno sapesse già quello che doveva fare. E in breve tutti i recipienti furono portati via e con essi erano spariti nuovamente tutti e io mi ritrovai, ancora una volta, solo nel corridoio. Durante tutto il tempo dell’operazione di trasporto dei recipienti, nessuna delle persone accorse, aveva dato segno di essersi accorto della mia presenza. Ed ora che mi trovavo nuovamente solo, cominciai a sentirmi preda dell’imbarazzo.

Nell’interno, evidentemente, stavano distribuendo la cena, ma io cosa dovevo fare? Dovevo inoltrarmi all’interno del Padiglione e presentarmi a qualcuno, dicendo: “Ci sono anche io. Ditemi quello che devo fare”.

Ma una sorta di timore, dovuto alla rigidissima educazione del collegio, che imponeva di mantenere le distanze dai superiori e di non rivolgere la parola ad uno di loro senza essere interrogato, mi frenava. E, soprattutto, mi chiedevo: “Cosa ci stavo a fare io in quel posto, se nessuno sembrava accorgersi di me?”

Mi ero staccato dalla finestra e mi ero avvicinato alla porta di ingresso che era sempre rimasta aperta. “E se me ne andassi? – pensai tra me - Di certo nessuno se ne accorgerebbe! Ma poi dove vado: ritorno alla Clinica da dove sono venuto? Ma poi che diranno? Oppure prenderò la via del collegio... o mi presenterò a casa dei Benefattori? Peggio che mai. A loro non pare ero essersi liberati di me!... e allora che fare?... se almeno passasse qualcuno mi farei coraggio e gli direi che ci sono anch’io”.

E infatti, alla fine, ecco che qualcuno si stava avvicinando. Era un infermiere che accompagnava alcuni ricoverati al piano superiore. Mi sono messo in mezzo al corridoio in modo di essere bene in vista e, mentre cercavo dentro di me qualcosa da dire, fu proprio lui a notarmi e a rivolgermi la parola.

“E quando sei venuto?... Non hai cenato?”

“No, non ho fame”, risposi. Era vero. Il mangiare era l’ultima cosa che desideravo.

“Beh, allora vieni di sopra”. Non c’era nessun rimprovero nella sua voce. Aveva anzi un atteggiamento bonario.

Mi sono unito al gruppo e una volta al piano superiore l’infermiere si è rivolto a un collega in servizio nelle corsie.

“Ho trovato questo ragazzino al corridoio di sotto. E’ arrivato questo pomeriggio. Non ha neanche cenato. “

L’altro infermiere mi ha guardato perplesso: “Questa è davvero bella! – disse, scuotendo la testa – Ma gli infermieri di sotto che cosa ci fanno?”

Poi soggiunse : “Ma siamo sicuri che debba essere ricoverato qui? Non dovrà andare all’infantile”

L’altro stringendosi le spalle: “Se l’hanno portato qui...”

Così di lì a poco, mi hanno portato in una stanza dove, nel mezzo c’era una vasca da bagno e alcune docce da un lato.

“Ti dobbiamo tagliare i capelli”, disse uno dei due. Mi fecero sedere e mi misero un drappo intorno al collo. Poi, presa una macchinetta da barbiere, uno incominciò a passarmela avanti e indietro sulla testa.

“Accidenti, questa macchinetta non funziona bene! E’ mezza guasta. Che aspettate a fornircene un’altra nuova”, andava dicendo l’infermiere addetto all’operazione, mentre l’altro che assisteva annuiva.

E infatti, che la macchinetta non funzionasse tanto, me ne stavo accorgendo anch’io. Ogni tanto avvertivo uno strappo e spesso si inceppava.

“Ti faccio male?”, mi chiese premuroso l’improvvisato barbiere.

“No”, risposi mentendo un po’. Del resto, in collegio ero abituato a ben altro.

Finalmente, l’operazione di tosatura ebbe termine. E io mi ritrovai con la testa rapata a zero, ma non potevo vedermi perché non c’erano specchi. Allora mi hanno fatto spogliare di tutti gli abiti che avevo, i quali sono stati raccolti in un involto per essere inviati in lavanderia. Quindi, uno dei due, ha messo in funzione una delle docce e mi ha invitato a mettermi sotto il getto. Ma l’acqua era troppo fredda. Alloro ho manovrato una manopola, ma adesso era troppo calda. Insomma, ci sono voluti non pochi tentativi prima di ottenere una temperatura accettabile.

“Tieni, ecco il sapone”, disse uno porgendomi un pezzo di sapone che aveva tagliato da un pezzo più grosso. “Insaponati per bene, dappertutto”. Si trattava di sapone di cattiva qualità, che non faceva molta schiuma. Ma si era negli anni del dopoguerra e il sapone era uno dei generi più difficili da trovare.

Mentre mi lavavo, mi osservavano per vedere se avessi sul corpo segni particolari, come cicatrici, tatuaggi, oppure segni di percosse, che avrebbero dovuto segnalare. Poi mi hanno fatto asciugare con un drappo di tessuto ruvido e, quindi, mi hanno fatto indossare un indumento che chiamavano “camicia” ma che aveva ben poco di simile alle camicie normali. Aveva la maniche corte ed era completamente aperta dietro, con un solo bottone dietro il collo. Era segnata con numerosi timbri e così lunga, che mi arrivava quasi alle caviglie. Mi stava anche troppo larga ma, per quanto si fossero dati da fare a rovistare nello scaffale, non si era potuto trovare una misura più piccola. Così sistemato, e a piedi nudi, sono stato accompagnato da un infermiere nella corsia di accettazione. Era assai grande, con dodici letti allineati su ciascun lato. Alcuni letti erano occupati, altri liberi. C’era anche un ricoverato che era in piedi, vestito con la divisa grigia.

Con il suo aiuto, l’infermiere sgomberò dalle lenzuola uno dei letti liberi e le sostituì con altre pulite. Quando il letto fu pronto mi invitò a salire, cosa che feci con un po’ di difficoltà, perché era molto altro.

Nel frattempo era scesa la sera ed erano state accese le luci. Mi trovavo nel letto da nemmeno mezz’ora, quando a un tratto, la corsia fu invasa da una folla di persone. Era l’ora che i ricoverati salivano per andare a letto. Uno di loro venne al letto dove mi trovavo io e si meravigliò di trovarlo occupato. Ma l’infermiere accorso disse che gli avrebbe trovato un altro posto.

Oltre la corsia dove mi trovavo io, c’erano altre due corsie e, per accedervi, si doveva attraversare la nostra.

Così, per qualche minuto, fu tutto un andirivieni di gente che passava. Io, dal mio nuovo letto, osservavo i ricoverati. Ce ne erano di ogni età: la maggior parte erano giovani, ma c’erano anche persone anziane e pure qualche ragazzo che, come me, aveva superato i quattordici anni, ma nessuno di quelli che avevo conosciuto (uno solo ne avrei rivisto il giorno dopo). Quasi tutti indossavano la divisa grigia segnata con numerosi timbri ed avevano degli zoccoli ai piedi. Qualcuno però aveva un pigiama, qualche altro un maglione. Molti avevano la testa rasata, mentre ad altri i capelli stavano ricrescendo.

Nel volgere di pochi minuti la maggior parte di loro era già a letto. Qualcuno si trattenne un poco a conversare presso il letto di un compagno. Nel complesso avevo l'impressione di una grande serenità e compostezza.

Più tardi furono spente le luci più grandi, ma la stanza era ancora abbastanza illuminata da luci meno forti. Si era fatto silenzio, tutti erano a letto, solo in un angolo, intorno ad un tavolo, alcuni infermieri si stavano impegnando in una accanita partita a carte. Con loro c'era anche una persona vestita in abiti civili che non si capiva se fosse anche lui un ricoverato, anche perché era trattato dagli infermieri con particolare riguardo. Seppi più tardi che si trattava di un attore di cinema, un tempo assai noto, ma che ora si trovava ricoverato da molti mesi.

Io rimasi sveglio ancora un po', aspettando che spegnessero anche le altre luci. Non sapevo che invece, la corsia dei nuovi venuti, doveva rimanere illuminata tutta la notte per permettere al personale di tenere tutti sotto controllo.

Mi tornavano alla mente gli avvenimenti del pomeriggio, i volti delle persone che avevo visto e molti di quelli che avevo lasciato. Ma non avevo più voglia di pensare e, piano piano, senza quasi accorgermene, mi addormentai.

Da domani sarebbe iniziata, per me, una nuova esistenza.